



INCONTRO DI STUDI

Cortona (AR), 20 settembre 2014

***Il tempo di grandi scelte
per il lavoro buono e giusto, la democrazia, la pace
Le proposte delle Acli***

Relazione di Gianni Bottalico, Presidente nazionale

«Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.»

Papa Francesco

Evangelii Gaudium (§ 204)

1. *Il contributo delle Acli ad una nuova cultura del lavoro*

In queste giornate abbiamo ribadito e rilanciato una cultura del lavoro, nella luce della Dottrina Sociale della Chiesa che ci ricorda che il lavoro e l'economia sono per l'uomo, e non il contrario. Come ci ha ricordato il prof. Bruni il lavoro è dono e va al di là della professione, è orientato al bene comune. Le Acli ripropongono la questione del lavoro ed intendono ripartire da questa concezione del lavoro, che in questi giorni abbiamo declinato nei suoi vari aspetti, per farla divenire la chiave di lettura del contesto attuale, caratterizzato dall'aumento delle disuguaglianze, dalla crisi della democrazia e dall'estensione di troppi fronti di guerra.

Crediamo che i settant'anni di storia delle Acli, che il prossimo anno celebreremo ufficialmente, vadano spesi nella comprensione e nel confronto con le dinamiche del contesto attuale che modificano anche il nostro modo di essere e di fare Associazione.

Il senso degli Incontri di studi per le Acli consiste nel rendere la dimensione culturale feconda e preziosa per il nostro percorso associativo, nell'attrezzarci a capire e ad orientarci meglio nel presente.

Di questo abbiamo particolarmente bisogno in una fase della storia come quella che stiamo vivendo, in cui si presentano delle sfide inedite e gravi per il futuro del lavoro, dell'economia, dei diritti sociali e del welfare, per la democrazia, per la pace.

È nelle nostre mani, di ciascuno di noi, una grande responsabilità: seguire l'onda, uniformarci, non farci troppe domande e così annacquare, rendere insipida la settantennale esperienza delle Acli, oppure provare ad essere all'altezza della nostra storia e provare a misurarci con le nuove grandi questioni che ci pone il nostro tempo. Anche noi, di fronte alle contraddizioni, ai rischi che segnano il presente, dobbiamo saperci porre la domanda che papa Francesco ha posto sabato scorso dal Sacratio di Redipuglia: "A me che importa?" A noi che importa?

Essere un movimento "di frontiera", come le Acli sono state spesso in passato, e non solo per il nostro originale posizionamento fra il sociale, il sindacale e il politico, fra appartenenza ecclesiale e impegno laicale nel mondo, ma per la nostra capacità di scrutare gli orizzonti, di individuare dei traguardi di progresso e di giustizia, anche a

costo di andare controcorrente, significa oggi avere il coraggio di assumersi una responsabilità di fronte al tempo che viviamo, di impegnarci affinché la concezione del lavoro, che abbiamo richiamato ed approfondito, si innervi nell'economia e nella politica e dia frutti di giustizia, prosperità e pace.

2. Le Acli verso l'Assemblea Straordinaria dell'Associazione e dei Servizi

Ma per essere all'altezza di questa sfida, prima di tutto si deve partire da noi stessi, con umiltà e concretezza, cercando di rinnovarci per rispondere al meglio alle esigenze di questo tempo. Dobbiamo dimostrare di saper cambiare le Acli per poter offrire il nostro contributo al cambiamento del Paese. È quello che, da un anno e mezzo, sta cercando di fare l'attuale gruppo dirigente nazionale.

Per dare avvio a questo processo occorre innanzitutto mettere in sicurezza il sistema, non in nome di un primato dell'economico, che non appartiene alla nostra cultura, bensì a garanzia della nostra libertà, della nostra autonomia, del nostro futuro. Le Acli sono un sistema complesso e un soggetto significativo del Terzo settore, dove si muovono quotidianamente risorse. Occorre che tale sistema funzioni non solo in modo efficiente ma anche trasparente. Pertanto abbiamo rilevato la necessità di intervenire in alcuni ambiti, in particolare in quello di una maggiore razionalizzazione delle risorse economiche e finanziarie, secondo criteri di responsabilità, sobrietà, trasparenza e condivisione. L'osservanza di questi criteri chiede all'Associazione, ogni giorno, sacrifici e rinunce. E richiede perseveranza, attenzione e vigilanza nel tempo. Se sulla strada del risanamento siamo ben incamminati, questo lo dobbiamo ad uno sforzo corale di tutta l'Associazione, a livello centrale e periferico.

Per prima la Sede nazionale è stata oggetto di una profonda riforma organizzativa, con la definizione di una pianta organica.

E così abbiamo proceduto su tutti gli altri temi che, soprattutto nei primi mesi di questa Presidenza, siamo venuti incrociando e su cui siamo stati costretti ad aprire complicate fasi istruttorie, tavoli di confronto, vie di soluzione.

Penso a come sono riprese le attività del Cosis, organo statutario che era stato privato di ogni funzione di confronto tra le imprese. Penso alle problematiche

collegate al settore "terra", con le questioni di Unapol e del Caa. Penso alla ripresa dell'attività dei Giovani delle Acli. Penso ai processi del tesseramento o del 5x1000. E potrei continuare.

Accanto a ciò vi è l'impegno, altrettanto strategico, sul versante della qualità della vita associativa. Intendiamo innanzitutto riaffermare la nostra dimensione popolare. È ciò che fa la differenza per lo sviluppo del modello associativo e che deve costituire per noi un parametro di giudizio e di orientamento. Dobbiamo cercare di risvegliare e di rinvigorire l'anima popolare delle Acli.

Le Acli oggi, nella più grave crisi finanziaria che si ricordi, si sentono una Associazione che sa leggere e cercare risposte al crescente disagio sociale in quanto direttamente toccate nella carne viva dei nostri associati, degli utenti dei nostri servizi, dei nostri responsabili. Le Acli sono una parte rappresentativa dei ceti sociali colpiti dalla crisi. Questa consapevolezza può trasformarsi nella nostra forza più grande. Perché diviene la molla che ci spinge al cambiamento e ci rende capaci, a tutti i livelli, di rilanciare con entusiasmo la nostra vita associativa, in modo che nelle nostre comunità locali le Acli vengano percepite sempre più come luoghi di incontro, di riflessione e di progettualità politica che si costruisce dal basso, da un punto di vista popolare.

Per l'avvenire delle Acli, quindi, risulta strategica la capacità di costruire insieme un percorso partecipato sulla qualità della nostra vita associativa che culmini in un momento di confronto aperto a tutta l'Associazione ed ai Servizi, da realizzarsi nella primavera del prossimo anno. Una Assemblea straordinaria dell'Associazione e dei Servizi, al posto delle Conferenze Organizzative e delle Conferenza dei Servizi, del passato, come straordinari sono i tempi in cui ci troviamo. Il compito di questa Assemblea sarà quello di offrire alla assise congressuale del 2016 una linea di autoriforma politicamente vincolante, su pochi chiari obiettivi: riforma e semplificazione delle regole, definizione di un modello organizzativo democratico sostenibile per un impegno volontario, progettazione di un modello di azione sociale, impegno a riconnettere strettamente Associazione e Servizi.

Pensiamo ad un percorso impegnativo ma soprattutto condiviso, capace di coinvolgere le migliori energie delle nostre realtà territoriali, capace di utilizzare

strumenti e tecniche anche inusuali per la nostra organizzazione, che non tema l'osservazione ed il confronto esterno.

Se il cuore pulsante delle Acli è l'azione sociale ed educativa che si realizza sul territorio, nelle comunità, il governo dell'organizzazione va sburocratizzato e semplificato, dedicando tempo e risorse all'accompagnamento, al sostegno, alla cura dei processi organizzativi e sociali. Oggi un presidente di Circolo ha più responsabilità di un datore di lavoro. Non parliamo del presidente provinciale, oberato da adempimenti che necessariamente distolgono chi ha un impegno volontario dall'azione sociale e politica sul territorio.

Le riforme in atto degli Enti Locali, con il progressivo venir meno delle province e l'avvio delle Città Metropolitane, di riflesso implicano una discussione sulla forma ed il modello di organizzazione territoriale delle Acli, sul ruolo dei livelli provinciali e regionali.

Sul tema dei Servizi che costituiscono una punta avanzata del nostro fare associativo, dovremo confrontarci con alcune novità, (come l'invio al contribuente del 730 precompilato), evidenziando le domande di tutela tutelate di milioni di cittadini sulla fiscalità locale e nei rapporti con la Pubblica Amministrazione. Anche per i nostri Servizi siamo chiamati a scelte strategiche tempestive e che reggano nei nuovi scenari prospettati dalla contingenza generale e dalle riforme annunciate da questo governo. Tutto questo richiederà importanti investimenti in primo luogo sulle competenze dei nostri futuri dirigenti e l'Assemblea straordinaria ci dovrà aiutare anche a definirne il profilo.

Nel contempo però, va tenuto presente che il sistema sostanzialmente "tiene" e che la voglia di rinnovarci deriva in primo luogo dal desiderio di fare meglio quello che oggi stiamo facendo. Non dobbiamo rottamare nulla ma solo fare una revisione. Non dobbiamo rifondarci né cambiare ragione sociale. Da settant'anni siamo e rimaniamo una grande associazione di ispirazione cristiana di laici impegnati nel sociale, nel mondo del lavoro, per la democrazia, quella che al nostro interno siamo soliti definire la "triplice fedeltà" delle Acli al lavoro, alla democrazia, alla Chiesa.

Per questo ognuno di noi deve sentirsi parte integrante e protagonista in questo percorso verso l'Assemblea Straordinaria dell'Associazione e dei Servizi, che avvieremo insieme e con la più ampia condivisione delle varie tappe, comprendendone l'urgenza, l'importanza, la portata.

3. *Le Acli cambiano per cambiare il Paese*

Il nostro disegno di cambiamento e di rilancio delle Acli non può, con tutta evidenza, prescindere, da una strategia complessiva, da una forte, originale, autonoma capacità di analisi e di proposta politica. Faremmo discorsi sterili e costruiremmo delle scatole vuote, se pensassimo che le riforme organizzative e di sistema al nostro interno, di cui avvertiamo urgente necessità, siano fine a loro stesse. Esse costituiscono piuttosto degli strumenti che permettono alle Acli di esercitare un ruolo significativo nell'attuale contesto sociale, civile ed ecclesiale.

Da un anno e mezzo siamo impegnati a far sentire la voce delle Acli, il nostro punto di vista, su tutto ciò che riguarda il bene comune, con particolare riguardo ai temi sociali, alla riforma del welfare e del lavoro, alla lotta alla povertà, all'immigrazione, allo scenario politico ed istituzionale, alla pace.

Abbiamo riaffermato con chiarezza e con orgoglio l'autonomia delle Acli nei confronti dei partiti e degli schieramenti, fermo restando il fatto che la nostra cultura politica si colloca nell'alveo delle culture politiche riformatrici e rivendicando la facoltà di prendere posizione e di schierarci nel merito dei problemi. Autonomia non significa infatti, né equidistanza, né cerchiobottismo e tantomeno indifferenza.

Il tema sul quale le Acli si sono più spese e che resta strategico per il futuro, è quello della lotta alla povertà. Siamo uno dei pochi Paesi in Europa a non avere ancora una misura strutturale di contrasto alla povertà. Per questo, le Acli, insieme ad un vasto cartello di organizzazioni sociali, hanno dato vita all' "Alleanza contro la povertà in Italia", con lo scopo di riportare il tema della lotta alla povertà nell'agenda della politica. Nel 2007 i cittadini in povertà assoluta nel nostro Paese erano due milioni e quattrocentomila, nel 2013 sono sei milioni, un decimo dell'intera popolazione. Per questo l'introduzione di un piano nazionale contro la povertà che contempli il reddito di inclusione sociale e che veda collaborare istituzioni pubbliche e organizzazioni del Terzo Settore, costituisce oggi una chiara priorità.

Spiace dover rilevare che sino ad oggi, nè in occasione del Documento di Economia e Finanza, né riguardo alla riforma del Terzo Settore, il Governo non abbia ancora stanziato le risorse necessarie almeno ad avviare il progetto del reddito di inclusione sociale. Ci aspettiamo e chiediamo all'Esecutivo, che nella prossima legge di stabilità siano destinate delle risorse adeguate a far partire un piano nazionale contro la povertà assoluta.

Da questo si vedrà anche in che misura quanto di buono è contenuto nella riforma del Terzo Settore possa trasformarsi in fatti. Le Acli alimentano e credono nel protagonismo del Terzo Settore, che rivendica un ruolo attivo di interlocuzione e di co-progettazione con il settore pubblico e con tutti i soggetti del *welfare* locale. Per questo chiediamo al Governo che la riforma del Terzo Settore valorizzi la pluralità dei soggetti che lo costituiscono, tenga conto del loro ruolo sociale ed anche dell'accresciuto peso economico, consolidatosi negli ultimi anni. In questo momento di crisi acutissima è di fondamentale importanza un dialogo tra istituzioni, singoli cittadini e corpi sociali intermedi. Su tutto vi è l'urgenza di promuovere e rafforzare un modello di *welfare* comunitario per venire incontro alle drammatiche condizioni in cui versa la fascia di cittadini più debole.

Per le Acli è strategica l'attenzione ai problemi dei ceti medi impoveriti. Anche attraverso il monitoraggio e l'analisi scientifica dei dati delle dichiarazioni dei redditi presentate al Caf, le Acli costituiscono un osservatorio privilegiato del drammatico processo di impoverimento dei ceti intermedi, della diminuzione di reddito e dei livelli di vita dei ceti lavoratori. Il tema della rappresentanza degli interessi e dei diritti dei lavoratori, dei pensionati e dei loro nuclei familiari deve ispirare la nostra azione sociale. Siamo di fronte ad una trasformazione epocale della società e dell'economia, che crea dei muri sempre più alti tra quei pochi che hanno delle possibilità ed i moltissimi che faticano a tirare avanti. Gli istituti di statistica ci dicono che ci stiamo trasformando in una società dei "tre terzi" nella quale accanto ai poveri ed al ceto medio che si impoverisce, solo più un terzo di cittadini può considerarsi socialmente garantito. Dobbiamo fare uno sforzo per posizionare l'attenzione dei nostri servizi su quelle nuove iniziative che sono volte alla costruzione di un *welfare* comunitario, in una ottica di sussidiarietà e di collaborazione, di co-progettazione tra

settore pubblico, terzo settore e famiglie. In queste cose vanno messe in gioco non solo risorse economiche, ma risorse di comunità.

Per fare questo dobbiamo essere capaci di inserirci sui territori nella costruzione di un'interazione profonda tra soggetti, enti, associazioni, persone cittadini per contribuire ad un progetto condiviso di bene comune. L'attuale situazione economica e sociale esige un supplemento di progettualità nella costruzione di un nuovo stato sociale basato sulla promozione e sulla partecipazione dei cittadini, su forme d'autorganizzazione responsabile e solidale e su un'idea di servizio pubblico che non è sempre e in ogni modo inteso come statale.

Ci aspettiamo che la riforma della pubblica amministrazione tenga conto del ruolo dei corpi sociali intermedi per i servizi ai cittadini e non proceda nella direzione di un mero rapporto verticale tra lo stato e il cittadino che lascerebbe le fasce sociali più deboli abbandonate a loro stesse. Diamo in generale un giudizio positivo sulla riforma dei vari ambiti della pubblica amministrazione e siamo pronti a collaborare, negli aspetti che ci riguardano, per rendere più spedito il cambiamento. Non guardiamo al passato, guardiamo al bene comune e al futuro.

Giudichiamo positivamente il dibattito che si è sviluppato in Italia in seguito all'iniziativa governativa del *jobs act*. Gli 80 Euro in busta paga devono divenire stabili nei prossimi anni attraverso la riduzione delle aliquote fiscali, estesi a pensionati e partite Iva ed accompagnati da provvedimenti che tengano conto dei carichi familiari, del numero di percettori di reddito nel nucleo familiare, degli incapienti. Al momento questi 80 Euro del Governo valgono più come un buon segnale che come cosa in sé; hanno indicato la direzione da seguire, quella di diminuire la pressione fiscale, lasciando in tasca alle famiglie qualche soldo in più per far ripartire la domanda interna, ma decisiva sarà la qualità delle politiche e l'entità complessiva delle risorse sbloccate.

Intanto questa attenzione sulla priorità costituita dal lavoro, ci sprona a gestire meglio i vari capitoli delle politiche del lavoro, come abbiamo puntualmente indicato nel documento "La forza del lavoro".

Il contratto a tutele progressive per i giovani è una delle proposte che le Acli sostengono da sempre. Crediamo invece che la discussione sull'articolo 18 finisca

per essere sterile e fuorviante. Non deve diventare un totem né l'articolo 18 né una sua ulteriore riforma, le priorità sono altre. Invitiamo il governo a mettere da parte questo punto per concentrarsi invece su altre cose, come la riforma dell'apprendistato, potenziando i percorsi di formazione e di riqualificazione professionale, garantendo ammortizzatori sociali efficaci, attraverso il sostegno al reddito ed alla formazione permanente.

Per rendere più efficaci le politiche attive del lavoro e per un miglior coordinamento tra Stato ed Enti Locali proponiamo la costituzione di una Agenzia nazionale per il lavoro. Un'altra idea lanciata dalle Acli e che vediamo ripresa nel piano del governo è quello del potenziamento del servizio volontario nel sociale per i giovani in modo da avvicinarli alle dinamiche del mondo del lavoro e per combattere la piaga della disoccupazione giovanile e dell'inattività giovanile, i cosiddetti nè-nè, ragazzi e ragazze che non studiano e che non lavorano. Si potrebbe continuare con un ampio ventaglio di proposte concrete, arricchito anche dalle idee e dalle esperienze emerse qui a Cortona. La gravità della crisi è tale che nulla può essere trascurato. Tutto aiuta ad arginare la mancanza del lavoro, la disoccupazione crescente ed una sparizione di posti di lavoro dall'Italia che appare inarrestabile e che Enzo Rullani ci ha ricordato ieri continuerà, in assenza di efficaci disincentivi, finché ci sarà qualcosa di delocalizzabile. Accanto a ciò, credo, come dirò più avanti, che si debba affrontare il tema del lavoro anche sul piano delle grandi scelte strategiche.

Anche questa settimana è stata funestata da tragedie di enormi proporzioni che hanno coinvolto nel Mediterraneo i nostri fratelli e sorelle migranti in fuga da guerre e povertà. Ci sentiamo impegnati a declinare ogni giorno una cultura della fraternità e della responsabilità che si oppone alla globalizzazione dell'indifferenza, denunciata a Lampedusa lo scorso anno da Papa Francesco. Per questo chiediamo che l'Unione Europea non lasci sola l'Italia verso chi bussava alle porte dell'Europa e che insieme non si sia insensibili di fronte a un dramma così grande. E verso chi già risiede nel nostro Paese dobbiamo procedere sulla strada dell'integrazione, anche attraverso il riconoscimento della cittadinanza alle seconde generazioni, ai figli dei migranti che sono nati in Italia. Sono passati due anni e mezzo da quando la campagna "l'Italia sono anch'io", co-promossa dalle Acli, ha presentato alla Camera due proposte di legge di iniziativa popolare per chiedere la riforma della cittadinanza

e il diritto di voto per gli immigrati. Erano accompagnate da oltre duecentomila firme. Finora entrambe le proposte, non hanno fatto molta strada in parlamento. Per questo diciamo basta agli annunci, ora va attuata la riforma.

Abbiamo altresì preso posizione sulle riforme istituzionali e sulla modifica della legge elettorale, esprimendo forse in anticipo, nello scorso gennaio, valutazioni che di lì a pochi mesi sarebbero emerse in primo piano nel dibattito politico e che oggi rilanciamo. Una su tutte: la preoccupazione che la nuova legge elettorale sia modellata per funzionare in un sistema ad una sola Camera eletta a suffragio universale, che tenga cioè conto della riforma del bicameralismo perfetto. Abbiamo posto e poniamo la necessità di una riforma dei partiti, che devono avere una vita interna organizzata con metodo democratico, per ripristinare la selezione dal basso dei gruppi dirigenti e dei parlamentari, ponendo fine all'epoca delle cooptazioni e di un parlamento di nominati, anziché di eletti.

Vogliamo evidenziare anche le incognite che ancora permangono nel processo di riassetto del sistema degli Enti Locali. Se appare condivisibile una modifica costituzionale che rimedi all'infelice e frettolosa riforma del Titolo V, dall'altro lato osserviamo che le regioni, con i loro evidenti limiti ed i costi ingenti con cui hanno funzionato sinora, rimangono inspiegabilmente immuni da tale riforma, e mentre assistiamo al sorgere delle città metropolitane, che saranno guidate da organi non più votati dai cittadini – e questo, ci permettiamo di osservare, è un problema – non si riesce a capire cosa seguirà al superamento delle province. Avvertiamo il rischio forte che i consorzi fra comuni che si profilano non tarderanno a far rimpiangere in termini di efficienza e di costi le vecchie province. Per questo auspichiamo che si proceda con più coraggio ad una riforma complessiva dell'intero sistema degli Enti Locali.

4. *Le Acli consapevoli di vivere in un tempo di grandi scelte*

In questo anno e mezzo le Acli si sono concentrate su un articolato progetto di riforma e di rilancio dell'Associazione e dei Servizi, che intendiamo proseguire e portare a compimento, e nel contempo sono state presenti sui grandi temi

dell'attualità riguardanti l'ambito sociale, politico e d istituzionale. Per quanto siano importanti queste cose nella vita di una associazione, esse necessitano di una dimensione ulteriore, che è quella culturale, delle motivazioni ideali, della capacità di leggere i “segni dei tempi”, di individuare e di perseguire una strategia.

«Sono convinto – ha scritto Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* (§ 204) - che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.»

Questo è il grande ideale che motiva ed orienta anche le Acli e che le rende significative sul piano civile e su quello ecclesiale. Se sapremo formare cristiani aperti alle novità, capaci di scrutare i “segni dei tempi”, di questi tempi, preparati a cogliere le nuove sfide, potremo continuare ad essere degli interlocutori preziosi nelle parrocchie, che per noi sono un riferimento basilare. Ci dobbiamo interrogare su come rendere questo rapporto con le parrocchie sempre più importante per la vita di ciascun Circolo.

Forse mai come in questo frangente storico si possono rilevare delle profonde connessioni fra la crisi della democrazia, la crisi economica e del lavoro, e le nuove e crescenti minacce alla pace.

Negli ultimi decenni il primato dei poteri economici e finanziari ha finito per svuotare la sostanza della vita democratica. I partiti non sono più il luogo dell'elaborazione politica, della definizione delle strategie di ampio respiro, ma, complici sistemi elettorali che esaltano la personalizzazione della politica, assomigliano sempre più a comitati elettorali del candidato presidente di turno. Non si affrontano quasi più i grandi temi della politica i cui obiettivi sono calati dall'alto attraverso una fitta rete di fondazioni, di “pensatoi” dotati di ingenti risorse dai grandi interessi finanziari che li sostengono.

Il mito dell'uomo solo al comando, del rapporto plebiscitario tra il capo e le masse, produce illusioni. Non va a beneficio né della governabilità, né della rappresentanza. La nomina e la cooptazione stanno sostituendo la selezione democratica dei gruppi dirigenti.

Ma non ci si deve rassegnare davanti ad un simile andamento. Bisogna rivitalizzare la democrazia portando nel dibattito politico un punto di vista diverso da quello delle tecnocrazie e degli interessi dei più forti. Nella misura in cui riusciamo a trasmettere ai cittadini che le Acli sono uno di quei luoghi dove vi è ancora capacità di elaborazione dal basso di un punto di vista popolare sulle cose, poniamo le basi per rafforzare la nostra credibilità.

Proprio assumendo questa prospettiva, sosteniamo la necessità di un grande piano di investimenti per il lavoro e lo sviluppo, unito ad una contestuale riduzione della pressione fiscale sul lavoro e ad efficaci investimenti per la coesione sociale, primo fra tutti la lotta alla povertà. Sono tre direzioni da perseguire insieme, non una alla volta, se si vuole innescare la ripresa. Ma dove si trovano le risorse che sarebbero necessarie? È purtroppo assai facile constatare che gli effetti del rigore di bilancio imposto dai vincoli europei, si sono rivelati opposti a quelli dichiarati in partenza. Dal governo Monti sino ad oggi si è imposta l'austerità per risanare i conti pubblici e rilanciare l'economia. Ma il rapporto debito/pil è aumentato, disoccupazione e povertà sono a livelli record, l'economia è in recessione. L'appello che rivolgiamo alle istituzioni ed ai politici è quello di avere il coraggio di percorrere una strada diversa.

Solo attraverso un temporaneo sfioramento dei parametri europei si può raggiungere l'obiettivo di dare uno scossone all'economia, dalla cui ripresa potrà venire in seguito anche il miglioramento dei conti pubblici.

Che la cosa sia fattibile lo dimostra anche la facilità con la quale, dopo il recente vertice della Nato in Galles, si discute dell'ipotesi di escludere dal patto di stabilità un consistente aumento delle spese militari.

Ma che Europa stiamo costruendo? Come mai tanta difficoltà a varare politiche di rilancio del lavoro di fronte a vincoli che paiono insormontabili e tanta disponibilità ad aggirare questi medesimi vincoli per le spese in armamenti? Il buon senso deve prevalere.

In attesa di conoscere le linee guida della prossima legge di stabilità, una cosa si può anticipare. Se il governo pensa di evitare manovre correttive sul 2014 e di non introdurre nuove tasse per il prossimo esercizio finanziario, da un lato farà senz'altro una cosa di cui occorre dargli atto, ma allo stesso tempo non si può essere così

miopi da non vedere che il semplice mantenimento della situazione attuale significa il proseguimento della recessione per un altro anno. Serve una svolta, una netta discontinuità, un cambiamento delle politiche economiche a Roma, a Bruxelles, a Francoforte. Per sollecitare questo cambiamento appare opportuna l'iniziativa referendaria per l'abolizione della legge attuativa del *fiscal compact*, per la quale invitiamo i cittadini a firmare entro il prossimo 30 settembre.

La battaglia per politiche di sviluppo e di creazione di nuovo lavoro, e dunque per il superamento dell'austerità, per dare risultati non può essere disgiunta da altre strategie per cambiare alla base l'attuale architettura finanziaria che appare invece modellata su misura dei grandi interessi finanziari internazionali. Urge una iniziativa per lo smantellamento della rete dei paradisi fiscali nel quale trovano rifugio, oltre i capitali provenienti da attività illegali, anche molti degli iniqui profitti derivanti da una inadeguata remunerazione del lavoro. Vanno responsabilizzati gli operatori finanziari globali, le grandi banche d'affari, separandole dai normali istituti di credito, ponendo un limite alla loro dimensione, e la loro libertà di immettere sui mercati prodotti finanziari deve finire in modo categorico dove termina la loro capacità di essere solventi. L'attuale deregolamentazione ci fa pagare dei costi altissimi. Un solo esempio: la Corte dei Conti ha stimato in novanta miliardi, il 15 per cento della spesa corrente, il costo per i cittadini dei contratti derivati sui debiti della Pubblica Amministrazione.

E le periodiche immissioni di liquidità decise dal presidente della Bce Draghi unitamente alla politica dei bassi tassi di interesse, nonostante le buone intenzioni, non si sono dimostrate utili a far ripartire l'erogazione del credito alle imprese ma finiscono paradossalmente per incoraggiare la speculazione e per essere utilizzate dalle banche per alleggerire le quote di titoli spazzatura in loro possesso, mentre l'economia ristagna e sale la disoccupazione.

Crediamo sia il caso di ricordare che quella di inondare le banche di liquidità non è l'unica strada per combattere la deflazione: sosteniamo le proposte di quegli economisti che chiedono che questa creazione straordinaria di moneta venga piuttosto erogata a strumenti statali, come può essere la nostra Cassa Depositi e

Prestiti, o addirittura direttamente accreditata alle famiglie, con un meccanismo di carta sociale, che vincola tali trasferimenti monetari ai consumi entro un termine stabilito.

La realtà è che abbiamo un sistema finanziario ormai strutturalmente disgiunto dagli interessi dell'economia reale, che appare mosso da altre logiche, non da quella di servire allo sviluppo economico e sociale. È necessario considerare questi temi come una delle massime priorità per far ripartire l'economia, anche con iniziative di carattere nazionale o di cooperazione tra stati che perseguono gli stessi obiettivi, come nel caso della tassa sulle transazioni finanziarie, che le Acli sostengono anche attraverso la campagna ZeroZeroCinque.

Ma non solo. La riforma dell'attuale sistema basato sul primato della finanza sulla sfera economica e su quella politica, come ci ricordava ieri Walter Passerini, è la condizione irrinunciabile per affermare le ragioni del bene comune dei popoli in questa delicata fase di ridefinizione degli equilibri globali.

Stiamo attraversando una fase di passaggio d'epoca. Il prossimo novembre saranno venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino. Da allora si è sgretolata anche l'illusione che la disgregazione del blocco comunista avrebbe lasciato campo libero ad una sola superpotenza. Oggi vi è un blocco di Paesi emergenti, i BRICS che rappresenta il 40 per cento della popolazione mondiale, vi è un gruppo di Stati europei legati da una moneta unica, l'Euro, ci sono altre regioni del mondo in movimento. Si sono create le condizioni oggettive per una gestione a più centri, "multipolare", o "multilaterale" della politica mondiale. Non più una sola moneta dominante, un solo polo economico e finanziario, ma più soggetti. Da questa mutata situazione può nascere un nuovo equilibrio globale, ma possono venire anche enormi rischi per la pace nel caso qualcuno si ostini a non riconoscere la nuova realtà.

Siamo per questo in un tempo di grandi scelte. Sono percepibili le manovre dei grandi centri di potere finanziario per mantenere una posizione di predominio. In particolare l'Europa rischia di pagare un prezzo molto alto di questa strategia, perché a differenza di altre aree del mondo, viene considerata assoggettabile dai

fattori di una economia fondata sull'idolatria del profitto. Questo è il senso di alcuni negoziati in corso in segreto fra gli Stati Uniti e l'Unione Europea, in particolare di quello sul Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip), con il quale si mira ad aggirare le legislazioni nazionali che fanno da argine ad una completa privatizzazione dei servizi, della sanità, dei trasporti, dell'acqua, dell'energia e che tutelano i lavoratori, i consumatori, i beni pubblici. Credo che non possiamo tenere fuori dal nostro dibattito associativo un tema come questo così pieno di conseguenze per il futuro dei cittadini, della democrazia, della stessa Europa. Chiediamo che i capitoli del trattato transatlantico siano resi pubblici prima della loro approvazione da parte della Commissione e del Consiglio europeo, che gli eventuali accordi vengano sottoposti al voto dei parlamenti nazionali e che siano passibili di referendum popolari.

L'altra grande strategia in atto, che passa sulle nostre teste se non trova adeguato spazio nel dibattito politico, è quella mirante ad alimentare i fronti di guerra ad Est dell'Europa ed in Medio Oriente. Ciò nel tentativo di mantenere un unilateralismo da ventesimo secolo che appare fuori tempo, aggressivo, dannoso per gli interessi dell'Europa e pericoloso per la stabilità e la pace mondiale.

È triste dover constatare che, nonostante le tragiche lezioni del secolo scorso ed a cento anni dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, le guerre di vaste dimensioni paiono ancora oggi una risposta praticabile al dilagare della crisi sul piano economico e sociale. Quanto appare profetica l'analisi di papa Francesco che nell'*Evangelii Gaudium* ha denunciato l'attuale idolatria del denaro che genera *“un'economia dell'esclusione e della inequità. Questa economia uccide”*(§ 53). Questa economia, come tutti gli idoli, viene un tempo in cui chiede il sangue. E forse questo tempo è già cominciato. Papa Francesco ha ricordato all'opinione pubblica mondiale che una Terza Guerra Mondiale è già iniziata, ma combattuta 'a pezzi': sul fronte orientale dell'Europa, in Medio Oriente, in molte parti dell'Africa.

E dal Sacratio di Redipuglia ha duramente condannato gli attuali “organizzatori dello scontro” ed i “ pianificatori del terrore”: “una terza guerra combattuta “a pezzi”, con crimini, massacri, distruzioni”... “Come è possibile questo? - si è chiesto il Pontefice - E' possibile perché anche oggi dietro le quinte ci sono interessi, piani geopolitici,

avidità di denaro e di potere, c'è l'industria delle armi, che sembra essere tanto importante!".

In un tale contesto diviene assai ardua ed impegnativa l'iniziativa per la pace. Qualche commentatore di recente ha osservato che «nella gravissima congiuntura internazionale che attraversiamo il pacifismo tradizionale appare completamente fuorigioco, o comunque non in grado di dotarsi di una lettura efficace dei conflitti in corso». Temo che meriteremmo anche noi un così duro giudizio se non cercassimo di collocare le nostre iniziative per la pace nell'attuale situazione. Al posto di un pacifismo con i suoi riti ed i suoi tempi c'è bisogno di una azione per la pace che segua le vie tortuose con cui procede la storia ai giorni nostri, e che sia pronta a leggere gli eventi e levare la propria voce quando la situazione lo richiede e non mesi o anni dopo. È quello che le Acli hanno cercato di fare rispetto alle varie recenti situazioni di crisi: dalla Siria, all'Ucraina, alla Striscia di Gaza. Abbiamo partecipato alla costituzione della Rete della Pace con la quale si intende offrire un contributo significativo al movimento per la pace, che recepisca la gravità dei conflitti in corso.

Alla luce di una valutazione complessiva di quanto sta avvenendo, inoltre credo anche che vi siano molte ragioni che consigliano di rivisitare e di riproporre quel filone neutralista che è nel dna dei cattolici democratici. Una ripresa, non ideologica ma fondata a partire da dei dati di fatto, della discussione su una possibile opzione per la neutralità e sulle nuove condizioni che la possono rendere oggi praticabile, probabilmente risulterebbe anche salutare a ridefinire quali siano ancora gli scopi della Nato ed a valutare le modalità e le condizioni della prosecuzione della partecipazione dell'Italia.

Rimaniamo tutti sconvolti dai video delle decapitazioni e dalle notizie delle atrocità compiute dalle milizie fondamentaliste del sedicente stato che ha potuto sorgere in un Iraq sempre più allo sbando. Molti lati oscuri presenta la rapida affermazione di questa anomala entità, l'Isis, ed inquietante è l'ostentato ricorso nella sua propaganda alla religione islamica, che suscita il disappunto e l'indignazione di pressoché tutte le confessioni e le correnti musulmane, e che, contravvenendo agli

stessi precetti religiosi a cui dice di ispirarsi, predilige la persecuzione e la pulizia etnica sui cristiani.

Sarebbe – e mi rivolgo soprattutto agli organi di stampa, ai mass media - un atto di civiltà, di lotta concreta agli obiettivi che si pone il terrorismo, se ogni volta che si deve parlare di questa organizzazione terroristica si potesse evitare l'accostamento con l'aggettivo "islamico". Sono infatti palesi le forzature, spesso anche molto grossolane, di forze che paiono perseguire più che altro l'obiettivo di rinfocolare, in Europa soprattutto, un clima da scontro di civiltà, in modo da spingerla a fare un blocco compatto di tutto l'occidente in una battaglia che di religioso ha ben poco ma che rientra in una precisa strategia geopolitica. Qui si apre per le Acli e per l'intero movimento della pace, una fondamentale sfida culturale e di prospettiva per riaffermare il no alla cultura dello scontro, alla cultura del conflitto e per costruire, come ha indicato papa Francesco "la cultura dell'incontro, la cultura del dialogo" come "unica strada per la pace". In questa prospettiva abbiamo collocato la nostra recente presa di posizione contraria all'invio di armi italiane ai Curdi dell'Iraq e favorevole ad un intervento dell'Onu.

Il lavoro buono e giusto come base per la ripresa dell'economia, come antidoto alla crisi della democrazia ed all'aumento delle disuguaglianze, come mezzo per combattere la risorgente mentalità di guerra e ribadire le ragioni della pace: sono questi gli orizzonti che ci hanno dischiuso queste giornate di studio, e che ciascuno di noi è chiamato a costruire sul proprio territorio, rendendo le Acli più vive, più attente ai problemi sociali, più impegnate a stare dalla parte delle vittime di questa crisi.